

ANALISI D'OPERE

Jahrbuch der Schweizerischen Philosophischen Gesellschaft, un vol. in-8 di pagg. 88, Basilea, Verlag für Recht und Gesellschaft. 1941.

Sul finire del secolo scorso, il ginevrino J. J. Gourd aveva iniziato le « Réunions de Rolle » per la trattazione di problemi filosofici ed organo principale di collaborazione fra gli studiosi svizzeri era la « Revue de Théologie et de philosophie ». Nel 1923 veniva fondata la « Société romande de Philosophie », mentre associazioni locali esistevano pure a Basilea e a Zurigo. Ma non v'era tra le varie attività alcun legame associativo. Col rafforzarsi dello spirito federale portato in ogni campo della vita svizzera dalla guerra in corso, nel 1940 si addivenne all'istituzione della Società svizzera di filosofia che ha pubblicato, or non è molto, il suo primo *Annuario* redatto nelle lingue tedesca e francese.

I cinque lavori ivi raccolti costituiscono, unitamente ai *Rapporti* coi quali termina il volume, il rendiconto dell'annata 1941.

Alle parole introduttive del presidente centrale Prof. J. de la Harpe dell'Università di Neuchâtel, segue il raffronto stabilito da H. L. Miéville, Professore dell'Università di Losanna, tra « Le Cogito dans la phénoménologie de Husserl et le Cogito de Descartes ». Il lavoro, a carattere critico espositivo, rivela una diretta e sicura conoscenza dell'argomento sebbene questo non si prestasse a dire cose del tutto originali, e l'opportunità della trattazione faccia ripensare all'identico saggio di S. Vanni Rovighi pubblicato cinque anni fa nel volume commemorativo *Cartesio* (nel terzo centenario del « Discorso del Metodo »), edito come supplemento speciale del vol. XXIX della nostra Rivista.

Vivo interesse presenta il saggio teoretico « Masstab und Wirklichkeit » del prof. C. Sganzi dell'Università di Berna: ma qui possiamo darne un cenno troppo inadeguato.

Con forte analisi speculativa vien colto il nucleo della questione circa il rapporto fra i due momenti, giacchè la *misura* non può essere pensata se non con riferimento alla *realtà*. Ma c'è anche chi pensa possibile una realtà in sè e per conto suo, come anche ci si può chiedere se il concetto di misura anteceda o no la realtà. Comunque, se la storia della filosofia ci mostra le due vie del soggettivismo e dell'obiettivismo, il pensiero moderno è essenzialmente monoplanare e monopolare e tendenza alla linearità: sarebbe questa l'essenza del principio strutturale della logica, della fisica e della metafisica.

Vi sono però anche forme di irrazionalismo,

di indeterminismo e di intuizionismo — che non riescono a dire dove stia l'errore della concezione da loro avvertita — mentre si può mostrare che la verità è necessaria per stabilire la *misura* della quale la logica sarebbe una visione pura ed universale.

Essendo la critica divenuta più acuta, essa dovrebbe giovare a comprendere i due concetti di *misura* e di *verità*: ma le cose si sono di pari passo complicate perdendo quindi di comprensibilità.

Frutto dell'analisi compiuta dall'A. è la riprovazione dell'« utopia » del materialismo marxista.

Il prof. Piaget, delle Università di Ginevra e Losanna, fa alcune osservazioni sui rapporti tra lo spirito e la realtà dal punto di vista delle scienze, con particolare riguardo alla psicologia genetica.

La questione — che investe il problema dei rapporti tra le varie scienze e il problema epistemologico della relazione soggetto-oggetto — conduce l'A. a sostenere che la psicologia sperimentale può parlare a volte il linguaggio dell'*idealismo* (come quando spiega la genesi delle nozioni matematiche e la costruzione della realtà ad opera del pensiero) a volte quello del *realismo*, quando spiega l'operazione con l'azione e l'attività come opera della « motricité organique ».

Questo doppio linguaggio, al dire del Piaget, mostrebbe che « il reale *explique* lo spirito attraverso la fisica e la biologia e lo spirito *explique* il reale attraverso la psicologia e le matematiche. Il che è nella natura delle cose e non un circolo vizioso: poichè la realtà è conosciuta soltanto mediante lo spirito e questo non acquista coscienza di se stesso « qu'en organisant la matière ».

Nel problema dei rapporti fra *spirito* e *realtà*, idealismo e realismo sacrificano uno dei termini coll'elevarli a tesi metafisiche. Invece l'A. ritiene che la soluzione da lui proposta evita questa illeggittimità e concorda con le esigenze d'un sano metodo di lavoro.

Parlando del significato ontologico della logica, il dr. W. Keller mostra, dal punto di vista del pensiero di Husserl, che la logica è, all'origine e nel suo svolgimento, unita all'ontologia tanto da formare un circolo chiuso di questa sorta: non si può dire che l'una sia prima dell'altra ma l'una, senza l'altra, non sarebbe costruibile.

Il geniale confronto fra Bergson e Sorel stabilito dal dr. H. Barth, redattore del « Neue Zürcher Zeitung », richiederebbe, ricco di spunti promettenti com'è, d'essere ampliato in un lavoro fornito di documentazione.

Nel complesso il panorama filosofico della Svizzera è presentato dall'*Annuario* con articoli di vero pregio e con accurate rassegne informative. Tuttavia avremmo desiderato vedere anche il contributo della Neoscolastica di Friburgo, scorgere una maggior autonomia di pensiero nella scelta e nella trattazione degli argomenti, e una considerazione adeguata all'importanza della filosofia italiana i cui problemi — se ci limitassimo a scorrere l'*Annuario* — si dovrebbero dire quasi irrilevanti per gli studiosi elvetici.

G. BIANCHI

ANNELIESE MAIER, *Die Impetustheorie der Scholastik (Veröffentlichungen des Kaiser Wilhelm Instituts für Kulturwissenschaft in Palazzo Zuccari, Rom, un vol. in-8 di pagg. 178, Wien, Verlag Anton Schirroll e Co., 1940.*

Il carattere e i risultati di questa diligente ricerca sono sintetizzati in una frase che si incontra alla prima pagina. L'Autrice, ricordata la tesi del Duhem, secondo il quale la dottrina dell'«*impetus*» elaborata nel tardo medioevo da pensatori meno suggestionati dall'autorità di Aristotile, è il nocciolo della dinamica e della meccanica moderna e pienamente in linea con lo spirito scientifico moderno, scrive: «*Bei genauem Zuchen zeigt sich indessen, dass die Dinge nicht ganz so liegen*».

Sottolineo le parole più significative: Una considerazione *più precisa* dimostra invece che le cose non stanno *del tutto* così.

Mentre la prima parola sottolineata indica il carattere analitico del lavoro l'altra enuncia i risultati ottenuti, risultati che esigono una correzione della tesi del Duhem.

Vediamo in che senso.

Il problema, la cui soluzione viene esaminata nei suoi sviluppi storici, è formulato così nel latino di Buridano: «*Quaeritur... utrum proiectum post exitum a manu proicentis moveatur ab aere, vel a quo moveatur*» (pag. 81).

La domanda è più che legittima per chi cerca di interpretare il fatto alla luce del principio aristotelico: «*quidquid movetur ab alio movetur*».

Se ogni movimento è un effetto di una causa movente, pare legittimo chiederci quale sia la causa, che mantiene in movimento il corpo lanciato anche dopo che la mano di chi lo getta non ha più influenza sul corpo stesso.

Nel secolo XIII si fronteggiavano due soluzioni.

La prima spiegava la continuità del movimento «*per antiparitasim*». Quando un corpo vien mosso e abbandona il luogo in cui si trovava, per una legge della natura che non tollera il vuoto, una certa quantità di aria viene spinta a occupare il posto lasciato vuoto dal corpo messo in movimento. La velocità con cui questa aria arriva produce una nuova spinta sul corpo stesso e causa un successivo spostamento e così di seguito fino a un certo punto. L'opinione invece che era ritenuta propria

di Aristotile spiegava diversamente il fenomeno.

Chi lancia, o comunque sposta un corpo, muove anche più velocemente l'aria circostante; questa a sua volta comunica il movimento all'aria più vicina, così che il movimento si allarga a cerchi concentrici fino ad esaurirsi. Il corpo mentre nel primo momento è mosso dalla mano che lo getta, successivamente è mosso dall'aria circostante che si muove più velocemente di lui.

A noi moderni saltano subito agli occhi le ingenuità di simili soluzioni: ma ai grandi pensatori preoccupati dei principi e pochissimo dell'esperienza empirica importava soprattutto veder salvo nella soluzione il grande principio: «*quidquid movetur ab alio movetur*».

Fino al secolo XIV non si incontrano perciò seri tentativi di modificare queste teorie, che concordavano nel mettere nel *mezzo* in cui il corpo si muove, la causa della continuità del suo movimento: nè S. Tommaso, nè S. Alberto Magno, nè Ruggero Bacon escogitano qualche cosa di veramente nuovo da sostituire alle due vecchie spiegazioni elaborate nella fisica aristotelica e araba.

Pier Giovanni Olivi per primo propone una soluzione personale: il moto comunicato a un corpo è una forma, edotta dalla potenza del mobile dal movente (causa efficiente) per mezzo della forza che imprime al corpo mosso (causa strumentale): «*constat quod motus est aliquid formale eductum de potentia mobilis*».

Dallo stesso punto di vista dell'Olivi si pone Guglielmo d'Ockam per giungere però a una soluzione diversa.

Nè il «*proiciens*» nè l'aria circostante sono cause del durare del movimento in un proiettile: non occorre però nemmeno ricorrere a una forma speciale come fa l'Olivi. Non è necessaria nessuna causa speciale per il semplice fatto che il moto di un corpo è una realtà, un effetto nè assolutamente nè relativamente nuovo: che un corpo si trovi prima in una posizione e poi in un'altra non importa nessuna novità nè nel corpo nè nello spazio: l'uno e l'altro rimangono tali e quali come prima. Inutile dunque cercare la causa di un effetto che non c'è.

La vera teoria dell'impulso però comincia ad essere elaborata nelle opere di un altro francescano, lo scotista Francesco Rossi da Pignano, diocesi di Ascoli, noto col nome di «*Franciscus de Marchia*».

Lo scotista marchigiano si muove in una atmosfera intellettuale ancora schiettamente aristotelica.

Aristotile, a suo parere, ha data una soluzione sostanzialmente giusta del problema in parola, assegnando come causa al durare del movimento del «*proiectum*» una forza motrice secondaria (distinta dalla principale, che spiega solo l'iniziarsi del moto), e della quale è come una propaggine. Si è sbagliato solo in un punto particolare, poichè soggetto portatore di questa forza secondaria non è soltanto l'aria, ma soprattutto lo stesso corpo mosso.

Di modo che la durata del moto è spiegata